

27 DICEMBRE 2020 – LUCA 2,25-38

Pred. Winfrid Pfanncuhe

Vi era in Gerusalemme un uomo di nome Simeone. Quest'uomo era giusto e timorato di Dio, e aspettava la consolazione d'Israele; lo Spirito Santo era sopra di lui e gli era stato rivelato dallo Spirito Santo che non sarebbe morto prima di aver visto il Cristo del Signore. Egli, mosso dallo Spirito, andò nel tempio; e, come i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere a suo riguardo le prescrizioni della legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: «Ora, o Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, che hai preparata dinanzi a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

Il padre e la madre di Gesù restavano meravigliati delle cose che si dicevano di lui. E Simeone li benedisse, dicendo a Maria, madre di lui: «Ecco, egli è posto a caduta e a rialzamento di molti in Israele, come segno di contraddizione (e a te stessa una spada trafiggerà l'anima), affinché i pensieri di molti cuori siano svelati».

Vi era anche Anna, profetessa, figlia di Penuel, della tribù di Ascer. Era molto avanti negli anni; dopo essere vissuta con il marito sette anni dalla sua verginità, era rimasta vedova e aveva raggiunto gli ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quella stessa ora, anche lei lodava Dio e parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Care sorelle e cari fratelli,

l'evangelo va semplicemente avanti. Gesù Cristo va avanti nella quotidianità, nella tradizione ebraica in cui cresceva e si fortificava. Ecco, la storia di Natale va avanti, cresce e si fortifica. Nella Scrittura. Nel tempio. Ma soprattutto nelle persone. E le prime persone del popolo che la fanno andare avanti sono *molto avanti negli anni*. Le persone di cui non avremmo mai detto sarebbe andata avanti proprio con loro, essendo *molto avanti negli anni*.

In questo anno tragico del 2020, nella storia di questa pandemia, le persone anziane sono state e sono protagonisti. Sono morte tante, troppe persone, soprattutto *molto avanti negli anni*. I protagonisti vittime della storia che, di norma, va a finire con la morte sono anche i protagonisti della storia della salvezza. Abraamo aveva 75 quando partì per un paese che Dio gli farà vedere. E qui, dopo Natale, la storia della salvezza riparte, ancora una volta, con due vegliardi. Al bambino Gesù appena nato corrispondono Anna e Simeone, *molto avanti negli anni*.

Il nuovo inizia nel vecchio. Il nuovo non spazza via il vecchio. Ma lo trasforma. Lo porta a compimento, non lo abolisce, ma lo riempie, di gioia. Lo rende felice. Come Simeone e come Anna. La fede canta anche nella vecchiaia. Questa è la grande differenza tra la fede cristiana e tutte le ideologie umane che esaltano la gioventù e la giovinezza. Che vedono una speranza solo in ciò che è giovane e di buona salute. Che hanno una speranza che non va molto in là, che non va *molto avanti negli anni*, che finisce, di norma, con la morte. Una speranza che spera solo in questa vita. E, anche con la loro preoccupazione, con la loro cura responsabile e instancabile, non possono aggiungere una sola spanna a questa vita.

Facendo visite prima di Natale, soprattutto a persone *molto avanti negli anni*, tagliate fuori dalla comunicazione e dagli incontri telematici, mi sorprendono: sono i più drammaticamente colpiti da questa storia, ma sono tranquilli, sereni. Rassegnati? Sì, forse. Ma soprattutto pazienti, pieni di esperienza. Hanno già visto tante di quelle cose, e le hanno non solo viste, ma anche vissute sulla propria pelle. C'è una differenza, talvolta un abisso, tra l'averla vissuta veramente e il sentire parlare di una storia drammatica, tragica: molti anni fa, in aereo verso la Terrasanta, è seduta accanto a me una ragazza scout socialista israeliana, a ritorno dal suo primo viaggio nella famigerata Germania. Anche nella Germania di oggi aveva notato soltanto nazisti e nazismi, ed era in grande affanno a conversare con me. Della *shoah* aveva sempre sentito parlare, era cresciuta con i suoi numeri impressionanti. Persone anziane che avevano vissuto la *shoah* sulla propria pelle avevano in parte la

forza di testimoniare, come quella di Liana Segre e il compianto Nedo Fiano, di ricostruire rapporti diplomatici con la Germania e talvolta di amicizia con tedeschi. Rassegnazione? No, è qualcosa di più grande. È la differenza, talvolta l'abisso, tra chi soffre veramente e chi assiste il sofferente. Talvolta è il nostro assistenzialismo, il nostro protezionismo, la buona volontà del solidarismo, dettati dalla preoccupazione, dalla sacrosanta responsabilità che si prende cura (che Dio non ci faccia mai mancare!), alimentata dai numeri spietati della cronaca, più che da un vero ascolto empatico di colui o colei che ti sta davanti.

La storia di Gesù Cristo va avanti con Simeone e Anna. Non finisce ma inizia con Simeone e Anna, *molto avanti negli anni*. Di norma, più andiamo avanti negli anni, più perdiamo il fascino del Natale, il mistero attorno al bambino Gesù. Da bambini ci credevamo veramente. Ma più andiamo avanti negli anni, più perdiamo gusti, sapori, emotività, entusiasmi. I bambini, sì, hanno ancora delle speranze concrete: un giocattolo, un regalo, una gita, una vacanza, giocare con i genitori, con gli amici, ritornare a scuola - e ci rendiamo conto quanto sono vittime anche loro di questa pandemia. Ma più che andiamo avanti negli anni, più perdiamo il fascino del mistero natalizio, il fascino di una speranza concreta. E saremo sempre meno disposti ad abbracciare le novità, sempre meno curiosi di accogliere quel che ci sta davanti.

Ma ora vi era in Gerusalemme un uomo di nome Simeone, una persona anziana che ci sorprende: cioè uno che non rimpiange quel che c'è stato ma aspetta quel che verrà. Non solo per sé stesso, ma per il suo popolo. Accoglie quel che gli si presenta davanti. Capace anche nella vecchiaia di prendere in braccio e di benedire il nuovo. Simeone sveglia dentro di noi la speranza concreta. Quella che è venuta meno, andando avanti negli anni: un desiderio nascosto. Raramente lo trovi ancora: «vorrei vedere ancora una volta, prima di andarmene, il mio paese», «prima di andarmene vorrei, ancora una volta, vedere casa mia», «prima di morire, vorrei vedere la nascita del/la nipotino/a, tenerlo/la in braccio»... immaginatevi le persone anziane che oggi esprimono il desiderio: «vorrei ancora una volta vedere la mia chiesa aperta, vedere e sentire i miei fratelli e le mie sorelle pregare e cantare insieme in presenza». Progetti concreti che si rivelano la forza di andare veramente avanti, proprio fino a quel punto, dopo, e solo dopo, te ne puoi andare in pace.

Ma ciò che ci fa andare avanti non è la forza delle nostre speranze. Andiamo avanti soltanto secondo la sua parola. Le nostre speranze, le nostre attese, aspettative, le piccole e grandi cose alle quali aspiriamo ancora, che aspettiamo ancora, quel che è rimasto del bambino dentro di noi, possono anche non accadere, rimanere desideri, preghiere non esaudite. Ma sono abbracciati dalla grande unica attesa e speranza di tutte le creature di Dio. E questa grande e unica speranza dell'intera creazione, che geme ed è in travaglio, dà un senso alle tante diverse piccole speranze serbate gelosamente nei nostri cuori. Le nostre piccole storie umane sono abbracciate dalla storia di Dio, le nostre piccole e sofferte biografie sono iscritte nel libro della vita, fanno parte della vita di Gesù Cristo. Le nostre piccole speranze prima di andarcene, prima di morire, si devono inserire in quella grande speranza dell'amore di Dio, altrimenti ci perdiamo.

È importante per chi è solo sapere che la sua comunità, la sua chiesa c'è, e che va avanti, anche senza di me. È importante che questi nostri culti domestici si sappiano abbracciati da una comunità, una chiesa più grande, aperta, universale, non settaria, ridotta solo a coloro che sono attrezzati fisicamente, intellettualmente e, oggi bisogna aggiungere: tecnologicamente.

Nella nostra chiesa era un ultraottantenne, il compianto Giorgio Girardet, fratello della nostra Maria, che portava avanti con la sua rivista *ComNuoviTempi* la modernizzazione tecnologica, la digitalizzazione della nostra chiesa. Il pastore Giorgio Tourn, anch'egli avanti negli anni disse una volta a una conferenza distrettuale, negli stessi anni novanta: «arriverà il tempo in cui le nostre chiese non ci saranno più, come corpo. Ci saranno, sì, ma solo virtualmente». Non siamo lontani da questa profezia. Rischiamo una sorta di borghesia tecnologica. Ricordo nelle chiese protestanti di popolo oltralpe come, prima di andare a un culto, si studiava l'elenco sul giornale per vedere chi predica dove, e si andava dove predicava il migliore, con tanto di dottorato in teologia. Oggi possiamo scegliere quale predicazione e quale predicatore seguire su internet, dove si creano vere e proprie comunità. Ogni domenica hai la scelta, quale culto sentire: in Eurovisione, culto Radio, *workship*

zoom. Possiamo frequentare altre, tante comunità allo stesso tempo. La Tavola valdese potrebbe risparmiare tanti soldi, basterebbero due o tre pastori per tutti. La chiesa locale potrebbe risparmiare tante energie, tante grane, conflitti, soldi.

Fermiamoci. Come avevamo detto all'inizio? Il nuovo inizia nel vecchio. Il nuovo non spazza via il vecchio. Ma lo trasforma. Lo porta a compimento, non lo abolisce, ma lo riempie, di gioia. Lo rende felice. È bene che abbiamo trovato mezzi per raggiungere persone isolate, lontane. Ma chi può camminare come Simeone, corra al tempio.

Il cuore dell'Evangelo resta una presenza reale come quella che lo Spirito santo fa vivere ai vegliardi Simeone e Anna. Sono gli incontri «in presenza» che possono cambiare la nostra vita. Con il bambino in braccio Simeone dice: *ora tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola.*

Questa parola, questa preghiera, che la tradizione della chiesa occidentale ricorda col nome latino *Nunc dimittis* («mo mi posso dimettere»), che a prima vista invoca la fine, si trasforma in parola di vita, in una preghiera con cui iniziare ogni giorno: *ora tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola.* Non significa: ora posso morire. Ma: ora posso vivere, perché la morte ce l'ho alle spalle, la vita mi sta davanti, nulla mi separerà più dall'amore del mio Dio: ce l'ho in braccio e lo benedico, canto con Anna i salmi, la parola del mio Dio, ogni giorno che egli mi concede ancora come uno spazio, un tempo per vivere e condividere la grande attesa di liberazione di tutte le sue amate creature.

Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola.